

Presentata
la stagione cinematografica della terza rete tv
Opere prime, nessun film
in prima serata e un «block notes» firmato Fellini

A Parigi
grande successo per «Oggi è il mio compleanno»
opera postuma di Tadeusz Kantor
messa in scena dal gruppo Cricot 2 di Cracovia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Semplicemente pazzo?

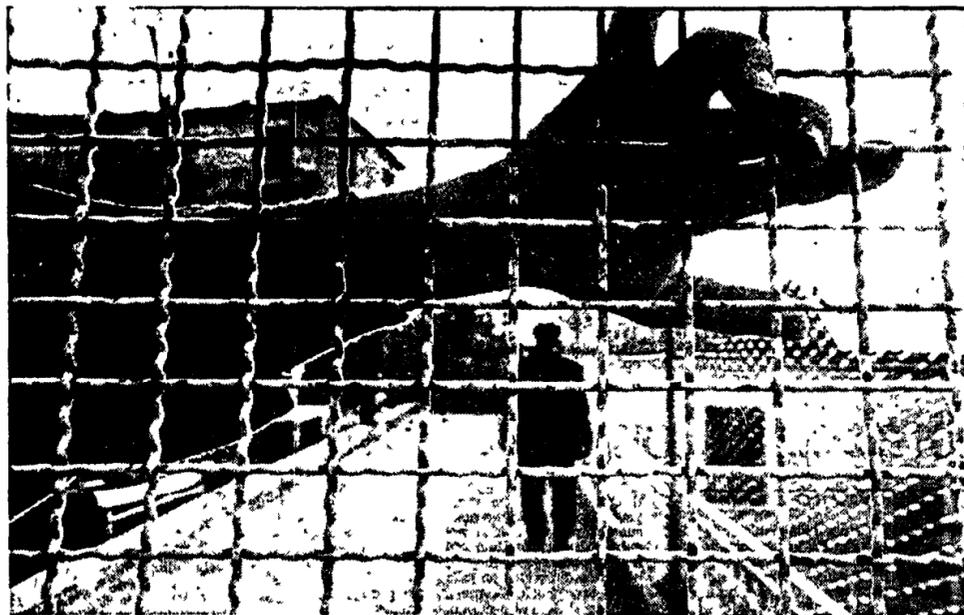
La guerra nel Golfo e l'uso del termine follia: il significato nel mondo islamico e la radice occidentale. La definizione di Francesco Guicciardini

NICOLA FANO

«La mia mente è piena di scorpioni» la follia di Macbeth affonda le proprie radici nella ragione politica. Quella di Lady Macbeth, invece, è patologica: per curarla, bisogna strapparle dal ricordo una pena che vi sta radicata, cancellare gli squilibri mentali in essa lacriti e con qualche dolce antidoto d'oblio alleggerire il cuore da tutto questo peso che l'oppresse e la minaccia. La follia politica ha memorie lontane, lontanissime: Saddam Hussein non è il primo «pazzo» della storia dei conflitti politici e forse non sarà l'ultimo. Ma è davvero «pazzo»? E se non lo è, perché arabi e occidentali lo definiscono tale? Di più: a che cosa mira e come va interpretata questa definizione? I contendenti, del resto, appaiono sempre più accomunabili nel segno della definizione shakespeariana: le loro menti sono piene di scorpioni. E allora più che contendenti, verrebbe da definirli coartati di un patto di follia. Tanto che un osservatore, chissà quanto disinteressato, ha potuto dire: «Saddam Hussein è pazzo, Bush è pazzo, le dodici scimmie europee sono pazze. In questo conflitto sono tutti pazzi». L'osservatore è Gheddafi, a propria volta accusato di pazzia. Compresi fra ragioni della politica, ragioni della psicoanalisi, ragioni della tradizione popolare e ragioni della demagogia, richiamo di perduti nella confusione. Che cosa si vuol dire, quando si dice che un avversario politico o militare è «pazzo»?

Nel mondo arabo e islamico, il «folle» ha una storia tutta particolare. Nel suo romanzo *Moha il folle, Moha il saggio*, Tahar Ben Jelloun definisce così il «folle»: «Lo chiamano Moha. Moha la confusione. La saggezza e la derisione. Seguito dai ragazzi, come per la città come un vento di sabbia. Moha è il bambino che non è mai morto. Non ama gli adul-

ti». Una figura ambigua, dunque, ma non necessariamente negativa così come non necessariamente positiva «Fin dall'epoca preislamica - ci spiega Majid El Houssi, tunisino, docente di letteratura francese all'università di Ancona - il folle era un personaggio rispettato e venerato. Le sue parole apparivano enigmatiche e per ciò dovevano essere ascoltate e decifrate con attenzione dietro quegli enigmi poteva nascondersi un visionario, un santo. La parola, del resto, sta alla base del Corano l'ambiguità è parte integrante della sua rivelazione agli uomini». Il folle di Tahar Ben Jelloun, poi, materializza un simbolo in più: è colui che si oppone alla occidentalizzazione della cultura araba, che si oppone al consumo, al culto della ricchezza esteriore. È lo spirito di un ragazzo torturato e ucciso dai colonizzatori. Con i suoi enigmi cerca di risvegliare le coscienze della sua gente. «Ben presto la terra tremerà. L'ho appena saputo. Ne sono certo. Una certezza testimoniata dai miei cani e dai miei gatti. Vi vedrò nudi in strada, spogli da ogni cosa, spauriti e in lacrime. E cercherete il nemico per abbracciarlo. È il giudizio ultimo che si avvicina, perché questo paese, questi paesi vanno verso il mare in burrasca. Vanno alla deriva verso la terra maledetta. La gente morirà d'indigestione. L'oro è difficile da digerire. Non è indispensabile trasformare l'oro in petrolio per avvicinare alla cronaca questo anatema e leggerlo nella sua ambiguità: potrebbe lanciarsi Saddam Hussein e potrebbero lanciarsi i suoi avversari arabi formalizzando timori solo apparentemente opposti e richiamandosi alla stessa religione e alla stessa tradizione. Religione e tradizioni che sulla necessità di interpretare le parole fonda parte del proprio rapporto uomo-Dio». «Ma ora - continua Majid El Houssi - le cose sono cambia-



In alto, un malato di mente in una stampa dell'800. Qui accanto, il cortile di un manicomio in una foto di Gabriella Mercadini

te profondamente dalla mitologia siamo passati alla patologia. Il folle non è più, semplicemente, colui che si oppone al colonialismo il folle è colui che identifica con la storia. Prima la gente aveva paura degli enigmi di un folle, adesso ha orrore delle azioni di un pazzo. Conosco molti irakeni so che tutti sono terrorizzati da Saddam Hussein, anche perché ognuno, in Irak, ha almeno un amico, un parente tra le vittime di Saddam Hussein. Il folle è un uomo che non appare più padrone dell'esistenza, tanto meno di quella del suo popolo. L'analisi è rafforzata anche dal parere di Mauro Mancini, neurofisiologo docente all'università di Milano, membro della Società psicoanalitica italiana. «Saddam Hussein si costituisce come ideale dell'Io, in opposizione ad altri ideali. Ma per raggiungere questo fine spesso è costretto a negare la realtà (deve apparire più forte di quel che è, deve convincere il suo popolo a fare sacrifici enormi) in questa misura, e solo in questa, può essere definito un pazzo». Per il resto, siamo nel campo della contrapposizione fra politiche

e fra ideologie diverse. Tullio De Mauro, professore di filosofia del linguaggio all'università di Roma, ci suggerisce una definizione tratta dai *Ricordi* di Francesco Guicciardini: «Metti sei o otto savili insieme, diventano tutti pazzetti perché, non accordandosi mettano le cose più presto in disputa che in risoluzione». Eppure, al di là di questa antica specificità politica della pazzia De Mauro annota una trasformazione importante delle delizioni di «pazzo» e «matto» anche nella nostra tradizione. «In origine, avevano un significato allegorico nella tradizione popolare il folle, il matto, era considerato un po' bonariamente come un personaggio non privo di una certa saggezza, una persona in qualche modo "simpatica" che aveva qualcosa da mettere in comune con la comunità circostante. Il significato tecnico e psichiatrico, invece, è successivo all'apertura dei manicomii, alla nascita dei luoghi di reclusione, dei ghetti. Ma in questo caso, più che di una trasformazione politica, parleremo di una trasformazione dovuta a una diversa organizzazione sociale». E bisogna pure aggiungere che nella tradizione greca antica come in quella



Il rancio dei prigionieri italiani a Tebessa durante la seconda guerra mondiale



araba il «folle» ha sempre lo stesso significato di visionario oracolo al limite l'ambiguità della «parola» araba. La stessa antica immagine del «folle» dev'essere stata usata abilmente nei suoi discorsi e nei suoi proclami. «Sia nella tradizione maghrebina che in quella orientale - ribadisce Majid El Houssi - il folle è da sempre un personaggio rispettato, talvolta venerato, la cui parola veniva ascoltata e decifrata perché si supponeva che dietro a un folle si potesse nascondere un saggio, un uomo vicino a Dio. Per essere più precisi, il folle circolava libero per la città, per le strade e per le piazze, e nessuno gli negava l'elemosina». Certo, l'elemosina non è esattamente ciò che Saddam Hussein ha chiesto e chiede al «irachelli» arabi ma, come pure suggerisce il Corano, in questi casi è indispensabile andare a guardare dietro alle parole, svuotando le loro simbologie e, guarda caso, le simbologie usate abilmente da Saddam Hussein sono sempre state sul confine (verrebbe da dire sulla lama) tra simbologia islamica e simbologia occidentale. La logica dei suoi proclami, sta tutta qui nel consentire che essi abbiano contemporaneamente un significato «positivo» per il popolo irakeno e un significato «negativo» per la gente d'Occidente. Che tutto ciò sia frutto di follia, è quanto meno dubbio. Che la pazzia di Saddam Hussein sbandierata a Tripoli come a Damasco o altrove nel mondo arabo abbia un senso doppio e contraddittorio è certo. Così come altrettanto certo è che non sia di alcuna utilità, qui in Occidente, dire di Saddam Hussein che matto. La risposta a questo equivoco, ammesso che sia da ricercare, la si può chiedere ancora a Shakespeare, proprio tenendo conto del miscuglio tra mitologia e patologia, tra logica politica e visionarietà. In *Macbeth*, Banquo commenta così la premonizione iniziale delle tre streghe: «Spesso i mirri delle tenebre, per spingerci alla perdizione, ci dicono, su innocenti trasulli, verità che ci allettano; per poi condurci allo strapiombo, a tradimento».

Lo è in senso ancora più pieno, perché coinvolge direttamente la popolazione civile nella guerra guerreggiata e nella morte di massa, travolgendo la distinzione tra fronte e fronte interno. La guerra attualmente in corso, anche se può sembrare banale osservarla, aggiunge a tutto questo un elemento nuovo diventa spettacolo planetario in diretta. Mi sembra importante, comunque, riflettere su un altro punto: l'idea di demonizzazione del nemico inaugurata per la prima volta in forme tanto estese nel corso della prima guerra mondiale. La costruzione dell'immagine del nemico è un ingrediente essenziale della guerra moderna. E oggi è più che mai evidente. Improvvisamente dopo che per decenni si sono tollerati massacri, soprusi e prepotenze si dà vita all'immagine demonica di un nemico barbaro e folle contro il quale si mobilitano le energie psicologiche e propagandistiche. La giustificazione della guerra esige questa operazione. Nella Grande Guerra c'era una gerarchia negli orrori che serviva alla polarità amico/nemico e ad allontanare il pensiero che l'orrore e la mostruosità appartengono alla guerra moderna in quanto tale. I principi di razionalità e di efficienza si sposano al principio di distruzione in misura mai vista. Questo binomio, in atto per la prima volta nella Grande Guerra, ha oggi toccato vertici mai raggiunti. C'è, secondo lei, un margi-

se di prevedibilità per la costellazione di quest'ultimo conflitto mondiale? La guerra moderna, a dispetto di tutta l'enfasi sul controllo, sulla precisione, sulle operazioni chirurgiche, appare un evento incontrollabile, imprevedibile, tale da rendersi autonomo dai suoi autori. Così mi è apparsa la Grande Guerra. Con le tecnologie messe in campo, con la combinazione tra principi di efficienza e principi di distruzione, per la contaminazione su scala industriale tra vita e morte, la guerra appare un evento smisurato. Nessuna garanzia dà, in questo senso, la natura delle motivazioni che spingono i suoi attori, anche se si tratta di attori tra virgolette democratici. La guerra limitata, a dimensione «umana», con un numero di vittime esattamente calcolato è una pura menzogna. Anche la prima guerra mondiale partì come guerra limitata, controllata, eppure si sa quale imprevedibile, tremenda catastrofe divenne nel suo corso e quanto i presunti principi e ideali che l'avevano motivata vennero calpestati. La logica della morte e della distruzione prese del tutto il sopravvento, con conseguenze terribili per la successiva storia dell'Europa e del mondo. Forse sono anche queste cose che gli interventisti democratici di oggi dovrebbero considerare, soprattutto quelli, come Vittorio Foa, che ho sempre considerato un maestro e da cui oggi per la prima volta mi sento lontano.

La Grande Guerra vissuta nella trincea della mente

Intervista con Antonio Gibelli, autore di un importante saggio sulle trasformazioni dei linguaggi e delle psicologie durante il primo conflitto mondiale

ANTONELLA MARRONE

L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale (Bollati Boringhieri), è un libro affascinante, imprevedibilmente attuale, costato dieci anni di lavoro ad Antonio Gibelli, docente di Storia Contemporanea all'Università di Genova. «Il percorso che ha condotto a questo libro - scrive Gibelli nella premessa - è cominciato circa dieci anni fa quando, nel corso di ricerche presso l'Archivio storico della Provincia di Genova, mi imbattetti in un fascicolo del 1916-17 recante un titolo che mi parve allora strano e sollecitò

la mia curiosità: *Maniaci militari*. Il fascicolo raccoglieva pratiche relative al ricovero presso l'ospedale psichiatrico provinciale di soldati affetti da disturbi mentali o sospetti di simulazione. La cosa mi suggerì una ricognizione sulle riviste psichiatriche dell'epoca e, poi, tra le cartelle cliniche dello stesso ospedale psichiatrico. Professor Gibelli, la Grande Guerra, così come emerge dal suo libro, è un punto cruciale, un inizio importante della «modernità». L'uomo cambia, cambiano le sue percezioni del mon-

do, la tecnologia si impone come il nuovo filtro attraverso cui declinare le storie pubbliche e personali di una società. Ho cercato di ricostruire l'immagine della Grande Guerra come grande evento modernizzante e come spartiacque nella storia del nostro secolo valorizzando delle testimonianze che non sono mai entrate a comporre il quadro storico di questa guerra da un lato le riviste mediche, psichiatriche, antropologiche, dall'altro le lettere i diari le memorie dei combattenti illetterati. Per me la questione decisiva è proprio quella delle fonti e delle immagini che lo stacco utilizza per capire l'evento. Psichiatri, antropologi, psicologi usano un linguaggio clinico e quindi ci parlano della guerra come contaminazione, come deformazione fisica e mentale. I testimoni i combattenti, la gente comune con la sua scrittura contorta ci racconta le forme di sofferenza di adattamento al trauma. I tentativi di resistenza, ma anche lo stupore di fronte alla mo-

dermità che la guerra ha fatto esplodere. Il loro linguaggio scritto appare come il teatro di una guerra mentale e linguistica. Che cosa si intende per «mondo mentale» parlando di soldati, di trincee, di bombardamenti? Sotto il fuoco delle artiglierie e nella vita di trincea è l'intero mondo percettivo tradizionale che si frantuma facendo apparire i contorni di un nuovo paesaggio mentale. Il tramonto della natura e l'alba delle tecnologie, un nuovo senso del tempo e della morte, la produzione di suoni e luci artificiali, la moltiplicazione delle immagini visive e sonore. Ma nella sua specificità, la Grande Guerra ha anche un carattere paradigmatico per capire alcuni tratti di fondo della storia umana e mentale del nostro secolo. Il pensiero della guerra che si sta combattendo sul Golfo, torna con insistenza parlando anche della Grande Guerra e della sua specificità. Quella di oggi sembra essere una grande ampli-

cazione di quella di ieri. C'è una vignetta di Vincenzo, su Cuore che mi ha particolarmente colpito. È scritto: «Niente paura, finiamo il secolo come lo abbiamo cominciato». Non è solo una battuta tutto è cominciato con la Grande Guerra, uno straordinario senso di modernità, un'accelerazione del senso della Storia, un momento unico in cui gli uomini vedono contemporaneamente inabissarsi un vecchio mondo e sorgere tra bagliori e fragori quello nuovo. Lì si inaugura un secolo. Nel libro ho cercato di restituire l'esperienza della prima guerra

mondiale, anche sul versante italiano, alla sua portata traumatica di grande evento modernizzante ed agente di una trasformazione irreversibile sul piano antropologico e mentale. La Grande Guerra appare così come una tappa decisiva verso l'avvento della società di massa. C'è ancora un'altra battuta che vorrei trarre da Cuore, un piccolo occhio della prima pagina: «Perché il Novecento che era iniziato così bene è finito nella merda?». Questo rivela perfettamente il dramma del Novecento da una parte un'enorme potenzialità creativa e di

controllo messa in campo dalla tecnologia, dall'altra il fatto che questo enorme potenziale viene inquinato dall'evento distruttivo. Credo che questa combinazione sia una chiave di volta per un discorso sul nostro secolo e sulla modernità. Ci sono caratteri comuni tra la Grande Guerra e quella del Golfo? Ci sono caratteri comuni nell'idea di guerra totale nel mondo moderno. La prima guerra mondiale è guerra totale nel senso che mobilita tutte le energie disponibili materiali, psicologiche ed intellettuali. La seconda guerra mondiale